

# Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI  
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Nino Arrigo

## Benedetto Croce e l'ermeneutica contemporanea

---

### Abstracts

Bentornato Croce! Potrebbe essere questo il titolo segreto della riflessione di David D. Roberts e Gianni Vattimo. Ad una “filosofia del congedo”, dell'aut aut, Roberts e Vattimo preferiscono una “filosofia del recupero”, del dialogo con la “tradizione” all'insegna dell'inclusione e della relazione. Una filosofia che non sarebbe un errore definire, lato sensu (e anche stricto sensu), ermeneutica.

Welcome back Croce! This could be the hidden title of David D. Roberts and Gianni Vattimo's reflection. They prefer a “philosophy of recovery”, a dialogue with “tradition” aiming at inclusion and relationship rather than a “philosophy of leaving”, or, in other words, a philosophy which separates. Their philosophy could be, probably, defined, *latu sensu* (and maybe *stricto sensu* too) “hermeneutic”.

---

### Parole chiave

Parola chiave (Croce, Roberts, Vattimo, ermeneutica)

---

### Contatti

[arrigonino@gmail.com](mailto:arrigonino@gmail.com)

---

Bentornato Croce! Potrebbe essere questo il titolo segreto della riflessione di David D. Roberts e Gianni Vattimo.<sup>1</sup> Giusto per fare il verso – a mo' di controcanto

<sup>1</sup> DAVID D. ROBERTS, *Una nuova interpretazione del pensiero di Croce. Lo storicismo crociano e il pensiero contemporaneo*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali Pisa-Roma 1995 trad. it. Franca Settembrini; G. VATTIMO, *Credere di credere*, Milano, Garzanti 1996; *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*, Milano, Garzanti 2002; *Oltre l'interpretazione. Il significato dell'ermeneutica per la filosofia*. Laterza, Roma-Bari 1994, dove il filosofo torinese esprime una teoria estetica compiuta che aspetta di essere accolta anche in campo critico-letterario; *Sui rapporti tra ermeneutica, religione e secolarizzazione il dibattito filosofico e pubblicistico è stato, negli ultimi anni, piuttosto acceso e dominato dal confronto tra la filosofia di Vattimo e l'antropologia di Girard. Per un primo approccio a questo dibattito rimandiamo a: R. GIRARD-G. VATTIMO, *Verità o**

– a certa recente saggistica filosofica più “commerciale”. Basti pensare al testo di Maurizio Ferraris *Good Bye Kant!*, il cui titolo, seppur in chiave ironica, sembra evocare un congedo. Ad una “filosofia del congedo”, dell’*aut aut*, del dentro o fuori (che non può non rimandare al dualismo ed al riduzionismo della metafisica), Roberts e Vattimo preferiscono una “filosofia del recupero”, del dialogo con la “tradizione” all’insegna dell’inclusione e della relazione. Una filosofia che non sarebbe un errore definire, *lato sensu* (e, forse, anche *stricto sensu*), ermeneutica – con esplicito riferimento non soltanto a Gadamer, ma anche ad una tradizione, tutta italiana, che da Vico giunge a Croce – e che i due pensatori non esitano a definire “post-metafisica”.<sup>2</sup>

Il volume di Roberts preso, qui, in considerazione – che consiste nella traduzione, seppure con qualche modifica, di lezioni tenute presso Università italiane – procede, coniugando piglio divulgativo (ancora memore del carattere orale delle lezioni) e acutezza critica, nella direzione di un’interessante operazione culturale tesa al recupero della filosofia di Benedetto Croce e al “riscatto” della sua prematura emarginazione. Un’emarginazione dovuta – a dire di Roberts – in parte, alla chiusura dei suoi “discepoli” che – fatti salvi alcuni di maggiore levatura quali Carlo Antoni e Raffaello Franchini, sempre disponibili al dialogo con intellettuali di orientamenti diversi – “furono invece più inclini a rispondere a tutte le critiche e a tutti i fraintendimenti dando vita ad una sorta di setta chiusa, che difendeva strenuamente l’ortodossia” (p.19); in parte, alla moda di cercare oltralpe, soprattutto nel pensiero tedesco, nuovi sbocchi per la filosofia storicistica contemporanea. È il caso – segnatamente evidenziato da Roberts – di Fulvio Tessitore che a Croce preferì presto lo storicismo di Dilthey, ma potrebbe essere anche il caso della scuola torinese che soltanto con la filosofia di Vattimo, di recente, ha recuperato il pensiero crociano grazie ad un confronto vivace con l’ermeneutica di Gadamer. Ma accanto all’emarginazione italiana, Roberts lamenta anche un’emarginazione di Croce sul piano internazionale. Persino nei dipartimenti delle Università Nord Americane, molto attivi sul versante degli studi italiani, a Croce si finisce per preferire Vico. Lo stesso Hayden White, noto intellettuale e storico americano, dopo aver largamente fatto riferimento a Croce nella prima fase della sua riflessione sulla storia lo ha, in un secondo momento, accantonato. Un’emarginazione dov-

*fede debole? Dialogo su cristianesimo e relativismo*, cit. Si veda anche R. RORTY e G. VATTIMO, *Il futuro della religione. Solidarietà, carità, ironia..*, a cura di S. ZABALA, Garzanti, Milano 2005. Le tesi di Vattimo si rifanno alle intuizioni di Max Weber, argomentate più recentemente da Marcel Gauchet, il quale sostiene che il cristianesimo sia “la religione dell’uscita dalla religione”, ossia che la secolarizzazione – e quindi il laicismo – siano sostanzialmente prodotti del cristianesimo, cfr., M. GAUCHET, *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Einaudi, Torino, 1992.

<sup>2</sup> Per una buona bibliografia di partenza su Croce rimandiamo alla voce curata da MARIO PUPPO nel *Dizionario critico della letteratura italiana*, UTET, Torino 1986 (diretto da VITTORE BRANCA), vol. II, p. 78. Tra i lavori più recenti segnaliamo: G. CACCIATORE-G. COTRONEO- R.V. CAVALIERE (a cura di), *Croce Filosofo*, Rubbettino, Soveria Monelli 2003; il volume monografico della Rivista “Diacritica” a cura di MARIA PANETTA, Anno II, fasc. 1 (7), 25 febbraio 2016. Di rilievo anche l’operazione culturale condotta da Giuseppe Gembillo tesa a presentare Croce come antesignano del paradigma della complessità: cfr. G. GEMBILLO, *Benedetto Croce filosofo della complessità*, Rubbettino, Soveria Monelli 2006.

ta, forse, anche alla “moderazione” delle soluzioni crociane; in anni in cui – soprattutto in Italia – soltanto la radicalità del pensiero e dell’azione garantivano le luci della ribalta. E ci domandiamo, col facile senno del poi, a cosa abbia portato questa radicalità, non soltanto sul piano del pensiero, ma anche sul piano sociale e politico.

Oggi si può recuperare Croce – secondo Roberts – soltanto inserendolo nel contesto più ampio di quella filosofia post-metafisica che, muovendo da Nietzsche e Heidegger, giunge all’ermeneutica di Gadamer, al pensiero debole di Vattimo e al pragmatismo di Rorty, passando per la “decostruzione” post-strutturalista della metafisica attuata da Derrida e Deleuze. Soltanto “alla luce delle questioni che hanno impegnato i filosofi, da Nietzsche a Rorty, e che li hanno portati alla ribalta, possiamo comprendere meglio le ragioni di Croce e a quale logica obbedisca il peculiare insieme di motivi che caratterizza il suo pensiero. Da questa più vasta prospettiva, oggi egli acquista il suo posto tra i più insigni pionieri del pensiero post-metafisico” (p.13). E Croce è senz’altro un antesignano di quella sensibilità post-metafisica che, riconoscendo la crisi dei fondamenti filosofici tradizionali, dischiude un mondo che non concede nessuno spazio alla trascendenza, rimanendo saldamente ancorato all’immanenza della storia.

Prima di passare ad un più attento esame dello storicismo crociano, Roberts intende sgomberare il campo, in via preliminare, da alcuni tipici fraintendimenti che, spesso, hanno segnato la ricezione del pensiero di Croce. La filosofia crociana è molto più profonda e va al di là di un vago umanesimo e di un neo-hegelismo, sfuggendo alla tradizionale dicotomia delle “due culture” che oppone il pensiero umanistico a quello scientifico. L’etichetta migliore per definire la filosofia del pensatore napoletano rimane, secondo Roberts, quella di “storicismo assoluto”. Anche per via delle suggestioni post-metafisiche che la vogliono un pensiero provvisorio e, in tal senso, “debole”. Quella inaugurata dallo storicismo crociano è una “terza via culturale”, che rimane a debita distanza e dalle pretese illuministiche del razionalismo e del positivismo e dalla cieca impulsività dell’irrazionalismo, un moderato invito all’azione che si smarca (pur muovendo da essi) tanto dall’estetismo nietzscheano quanto dal disimpegno religioso heideggeriano, rifuggendo, al contempo, dall’impegno gramsciano.

Roberts ha buon gioco nello sdoganare il pensiero di Croce da una rigida adesione all’hegelismo. Il filosofo napoletano non è un epigono di Hegel. Egli accoglie senz’altro la sfida hegeliana di concepire la totalità, ma la declina in termini post-metafisici precorrendo il post-strutturalismo francese: “nel pensiero crociano la totalità non scompare, ma diviene concreta e eterna, antimetafisica e debole, una totalità che è essa stessa particolare” (p. 34). È Vico, piuttosto, la chiave di volta per comprendere il pensiero crociano. Lo studioso americano contesta recisamente quelle interpretazioni che vedrebbero Croce declinare in senso idealistico il pensiero vichiano. Quella di Croce non è tanto una “deformazione di Vico in senso hegeliano”, quanto “una riformulazione del pensiero di Hegel in chiave vichiana” (p. 37). La maggior parte delle aperture anti-metafisiche dello storicismo crociano deriverebbero, per l'appunto, dalla concezione vichiana della fantasia quale

“aspetto fondamentale dell’essere e dell’operare umano” (p. 39). Croce comprende pienamente la portata “rivoluzionaria” della “concezione poetica del pensiero vichiano”, a tal punto da non subordinare mai – hegelianamente – la fantasia al concetto: “per Croce la fantasia – o poesia – precede ogni altra cosa” (p. 36). L’infinita circolarità delle forme “distinte” dello spirito non vedrà mai prevalere – nella visione crociana – la ragione sulla fantasia. Fantasia e pensiero rimangono complementari. Ed è proprio la fantasia creatrice di ascendenza vichiana a negare completezza metafisica al mondo e alla storia. Croce anticipava, in tal modo, “i recenti contributi di quei filosofi che hanno cercato di fare a meno dell’io cartesiano” (p. 40). Il suo immanentismo e la sua attenzione tanto all’individualità quanto alla totalità sembrano precorrere la filosofia di Deleuze.

Di notevole interesse, nonché condotto con grande equilibrio risulta, altresì, il confronto serrato instaurato tra Croce, Nietzsche e Heidegger, che non risparmia il filosofo napoletano dall’accusa di avere, forse troppo sbrigativamente, accantonato i due grandi pensatori. Con un colpo al cerchio ed una alla botte, Roberts evidenzia analogie e riscontra, puntualmente, differenze; ora avvicinando, ora allontanando i pensatori in questione. Anche per Croce alla maniera di Nietzsche e di Heidegger non esiste nient’altro al di là del divenire storico, “nessun fondamento, nessun punto di riferimento, nessun fine per l’essere umano, e dunque nessuna comprensione privilegiata, in senso sovra storico delle cose” (p. 44). Il divenire crociano sembra privo di quella dimensione totalizzante e di quella linea continua verso un *telos* di matrice hegeliana. Ma se la diagnosi di Croce nei riguardi dello storicismo di stampo metafisico sembra essere la medesima di quella pensata da Nietzsche e Heidegger, diversi saranno i rimedi previsti. I due pensatori tedeschi, infatti, misero presto in dubbio il valore della conoscenza storica del mondo e l’importanza dell’ “azione” (tanto cara, invece, a Croce). Per Croce “la vita del singolo essere umano si intreccia con la storia” (p.45) e la storia muta in virtù dell’azione umana. Sarà questa la strategia denominata “storia come pensiero e come azione”. Una strategia diametralmente opposta dall’ *amor fati* nietzscheano e dal disimpegno heideggeriano. È da questo senso di appartenenza dell’uomo alla storia – in un universo in cui non ci sono più i fondamenti e le certezze della metafisica – che scaturisce un nuovo senso di responsabilità e una rinnovata valorizzazione della dimensione etica: “mentre l’eclissi della metafisica sembrerebbe lasciarci, nel bene e nel male, in un mondo imponderabile, di autocreazione e di immaginazione giocosa, Croce è riuscito a rifondare la responsabilità e la verità, rimanendo fedele ai suoi presupposti anti-metafisici” (p. 46). Il filosofo italiano ha il grande merito di inaugurare, dunque, una linea intermedia tra Nietzsche e Heidegger all’interno di un pensiero post-metafisico (in anni in cui filosofi come Saussure, Husserl e Rickert riconquistavano una sfera sovra storica e metafisica) e, proprio a causa della sua moderazione, “è stato facile perdere di vista l’originalità e non cogliere il carattere radicale delle sue convinzioni” (p. 41). Altrettanto proficuo si rivela il confronto con Rorty e Gadamer, entrambi in debito con Nietzsche e Heidegger. Anche qui, l’argomentare dialettico di Roberts individua, ora gli elementi di innovatività nei riguardi del pensiero crociano, ora la

maggior incisività di quest'ultimo. Nel saggio *La filosofia e lo specchio della natura*, Rorty, pur muovendo dal pragmatismo di Dewey (nei confronti del quale Croce non mancò di dissentire), sembra in assoluta consonanza col pensatore italiano quando ancora il divenire storico alla creatività del Linguaggio. Secondo Roberts "il modo in cui Rorty lega la storia al linguaggio creativo ricorda Croce, la cui concezione è fondata sul pensiero vichiano, ed è emersa in forma ragionevolmente sistematica nell'Estetica del 1902. Rorty, al pari di Croce, ritiene che la nostra creatività, che si esprime nel linguaggio, produca, attraverso la storia l'evoluzione del mondo (...) Il pensiero di Rorty, come quello crociano, si basa sulla fondamentale convinzione che nella storia si attui il divenire senza fine del mondo, e che ciò si realizzi attraverso il linguaggio, attraverso le modalità creative con cui da sempre i singoli esseri umani usano – e per sempre useranno – il linguaggio. Per Rorty, esattamente come per Croce, questo storicismo portato alle estreme conseguenze ridimensiona le tradizionali pretese della filosofia, intesa come quella forma di sapere capace di garantire il fondamento di tutto il resto e di trascendere la storia" (p. 48). Per Rorty il compito della "filosofia dopo la filosofia" diventa quello di ridisegnare lo statuto del pensiero all'interno di una cultura di tipo pluralistico il cui compito etico principale sarebbe quello di "far continuare la conversazione", di non interrompere il divenire del linguaggio. E questo assunto – secondo Roberts – ha un sapore del tutto crociano. Anche per Croce, infatti, lo scopo della filosofia sarebbe quello di "fornire chiarimenti *ad hoc* per dare al processo di evoluzione del mondo la possibilità di continuare" (pp. 48-49). Le affinità tra i due pensatori continuerebbero sul piano politico. Anche Rorty è un neoliberales moderato, alla maniera di Croce. Ma, laddove il pensiero di Rorty, con la sua attenzione nei riguardi della creatività del linguaggio, sembra incline all'estetismo, Croce ne rimane assolutamente immune. Laddove Croce privilegia la storia, Rorty sembra riconoscere, invece, il primato della cultura letteraria.

Anche il pensiero di Gadamer continua – alla maniera di Croce – la riflessione sui limiti dello storicismo nel solco della tradizione inaugurata da Vico, Hegel, Dilthey. Al pari di Croce anche Gadamer ridimensiona le pretese della cultura scientifica, sottolineando la dimensione storicistica ed ermeneutica della scienza, sino a riconoscere le analogie tra la propria prospettiva e la concezione kuhniana dei paradigmi. Roberts, pur denunciando la scarsa attenzione di Gadamer nei riguardi dello storicismo crociano, definisce complementari le posizioni dei due pensatori. Entrambi ci mostrano, infatti, "come il cambiamento, la novità e l'evoluzione siano il risultato dell'interazione che si realizza tra l'essere umano, com'è nel presente, e la tradizione che deriva dal passato" (p. 56). Il passato viene rivitalizzato e continuamente trasformato dalla nostra interazione, dal nostro dialogo con esso, alla stessa maniera del linguaggio: "conoscere una lingua implica non conoscere dei significati fissi, definitivi, bensì partecipare a questo processo di nascita e crescita senza fine del linguaggio; 'attraverso ogni dialogo' – ha scritto Gadamer – 'nasce qualcosa di nuovo' (p. 56). Lo stesso richiamo alla verità e all'azione da parte di Gadamer sembra riecheggiare espressioni crociane. Non sfuggono, inoltre, a Roberts alcune ambiguità del pensatore tedesco che rivelerebbero dei residui

ancora metafisici nella sua riflessione. Dello stesso avviso dello studioso americano sembra essere anche uno dei più noti ed acuti interpreti del pensiero di Gadamer: Gianni Vattimo. Scrive Vattimo:

Ma se si esclude appunto questo indebito irrigidimento logico-metafisico, allora anche l'ontologia ermeneutica che si richiama a Gadamer ha una impressionante affinità con la filosofia dello spirito crociano. Ricordiamo qui di passaggio quello che tutti i lettori di *Verità e metodo* sanno bene, e cioè che un autore di riferimento molto presente in quell'opera è Collingwood, che Gadamer preferisce a Croce per qualche ragione che ha da fare probabilmente con la critica della "coscienza estetica" a cui è dedicata la prima parte del suo libro. Ma l'idea che l'essere – o la vita o la realtà, come dice Croce – si "riduca" al "sistema di tutte le relazioni" che si costituisce e ricostituisce continuamente nella storia dell'essere come storia di messaggi e interpretazioni è sicuramente il senso stesso di quell'ontologia ermeneutica che regge tutto l'impianto del pensiero gadameriano.<sup>3</sup>

Ed è proprio grazie alla scuola torinese cui è appartenuto che Vattimo "non può non dirsi crociano":

Alla scuola torinese di Augusto Guzzo e di Luigi Pareyson, del resto, si studiavano negli anni Cinquanta, i pragmatisti americani: Valerio Verra scriveva su Dewey, Nynfa Bosco su Peirce, Amalia De Maria su Croce e Dewey. Credo di dovere anche a queste remote influenze il fatto di non essermi dimenticato di Croce quando, sempre sotto l'impulso di Pareyson e di Verra, mi misi a studiare Heidegger e Gadamer. È proprio attraverso la riflessione su uno spunto gadameriano che, negli anni successivi, cominciai a pensare di non poter non dirmi crociano. In un lungo e suggestivo saggio di Gadamer su "I fondamenti filosofici del XX secolo" avevo trovato quella che riconosco come la tesi centrale di tutta la sua ermeneutica: l'idea che, pur con tutte le sue origini heideggeriane, l'ermeneutica novecentesca debba intendersi come una forma di hegelismo che ha messo da parte lo spirito assoluto, e che vede la storia dell'essere sotto le categorie dello spirito oggettivo. Il senso della filosofia (come) ermeneutica è in fondo quello di reinterpretare sempre di nuovo l'eredità oggettiva della inventività spirituale delle generazioni passate e delle culture altre, anche contemporanee. È fin troppo ovvio che una tale visione della filosofia sfugge alla pura e semplice ripetitività in quanto ogni reinterpretazione porta in sé l'impronta delle nuove generazioni che si accostano alla tradizione.<sup>4</sup>

Il filosofo torinese conduce il pensiero di Croce in direzione di una secolarizzazione che non può essere immune dal cristianesimo, in quanto espressione della nostra stessa storicità:

Rispetto al pragmatismo di Rorty, ciò che propongo è un'esplicita assunzione della nostra storicità cristiana. Si tratta di quello che Benedetto Croce intendeva quando scriveva che "non possiamo non dirci cristiani". Forse l'espressione va presa alla lettera, sottolineando anche il "dirci": appena cerchiamo di dar conto della nostra condizione esistenziale, che non è mai generica, metafisica, ma sempre storica e concreta (...) "Non possiamo non dirci cristiani" perché nel mondo in cui Dio è morto – si sono dissolti i metaracconti e si è fortunatamente demitizzata ogni autorità, anche quella dei saperi "oggettivi" – la nostra unica possibilità di sopravvivenza umana è riposta nel precetto cristiano della carità.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> G. VATTIMO, "Croce tra hegelismo ed ermeneutica", in *Benedetto Croce cinquant'anni dopo*, a cura di K. FONTANINI, J. KELEMEN, J. TAKÁCS, Aquincum Kiadó, Budapest 2004.

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> G. VATTIMO, *Il futuro della religione*, cit., pp. 56-57.

La lucida argomentazione di Vattimo non può, allora, che corroborare il legame tra Croce e l'ermeneutica contemporanea.

Roberts entra nel cuore dello storicismo crociano analizzando la sua “storia come pensiero e come azione”, in un dialogo sempre serrato con Nietzsche, Heidegger, Gadamer e Rorty, ancora una volta contrassegnato dell'equilibrio e dalla pacatezza del giudizio. L'unica certezza rimasta in campo storico, in un mondo post-metafisico fondato sulle incertezze, è quella che vuole lo storico come parte attiva e integrante della storia che si accinge a scrivere. Un tale mutamento di orizzonti può minare l'autonomia della storiografia e la sua tradizionale pretesa di veridicità. A partire da Nietzsche, fino ad arrivare a Rorty, la storia è stata infatti assorbita all'interno di un “pragmatismo estetizzante”. In questo orizzonte culturale il mito dell'oggettività della ricerca non può che eclissarsi. Il “*sine ira et studio*” di tacitiana memoria non può che lasciare il posto al “*cum ira et studio*” dello storico contemporaneo, non più in grado di nascondere – pena la credibilità del suo metodo – il carattere “interessato” e “particolare” della propria ricerca. Lo storico sembra modificare la storia, alla stessa maniera del fisico quantistico che, osservando le particelle elementari, le “perturba” modificandone la consistenza. La storia diventa, dunque, materia fluttuante alla maniera delle “particelle elementari” e, come tale, soggetta ad interpretazione. Roberts ribadisce che Croce fu uno dei primi pensatori – sebbene ciò venga in gran parte rimosso dagli intellettuali di lingua inglese – ad occuparsi in maniera “radicalmente anti-positivistica” di simili questioni e, proprio in tal senso, un sicuro e originale antesignano della sensibilità post-metafisica. Con esplicito riferimento alla celebre affermazione crociana per cui “ogni storia è storia contemporanea” lo studioso americano conferma l'assunto secondo il quale “chi fa ricerca storica sia interessato e non distaccato” (p. 61). Croce non è affatto immune dalla tendenza, di derivazione nietzscheana, che sintetizza estetismo e pragmatismo, ma ne rimane un interprete moderato. Anche il filosofo italiano, infatti, fu latore di una visione estetica del mondo inteso come processo di continua creazione umana, come risulta visibile a partire dall'*Estetica* del 1902 “secondo la quale il linguaggio fantastico, creativo costituisce la molla dello sviluppo dello spirito”. In tal senso Croce si rivelerebbe – secondo Roberts – persino un antesignano di pensatori eredi e interpreti di Nietzsche, quali Derrida, per cui non esiste nulla al di là del linguaggio e della sua incessante attività. Ma, laddove gli eccessi estetizzanti di Nietzsche e Derrida fondano il linguaggio sul potere esplicativo delle metafore (ricadendo in un dualismo di carattere metafisico che distinguerebbe ancora una volta una realtà indipendente da un linguaggio non in grado di coglierla), Croce concepisce il Linguaggio come creativo e poetico senza rimandare alla sua stessa incompletezza evocata dalle metafore, scagliandosi, in tal modo, contro gli eccessi dell'estetismo. Croce, al pari di Nietzsche, rifiuta il dogma di un passato immutabile. Il dogma di una “cosa in sé” storica, di un passato “effettivamente avvenuto”, una volta per tutte. Il passato diviene sfuggente e mutevole, “dipende da ciò che ora è in divenire, e quello che in questo momento risulta da tale divenire si identifica con ciò che esso è per noi” (p. 64). La storia, dunque, in una simile prospettiva, non sembra avere alcun “passato” e,

piuttosto, “si genera man mano che noi, che apparteniamo al presente, troviamo un senso attuale nei documenti” (p. 64). Nel primo decennio del Novecento Croce e Nietzsche sembravano andare nella stessa direzione all’insegna dell’antipositivismo e dell’antideterminismo. Presto, però, Croce rifiuterà le “finzioni” nietzscheane, in favore di una verità storicamente determinata. L’estetismo crociano, con la sua inclinazione alla creatività della conoscenza storica, verrà sempre moderato da una “distinta” dimensione logico-intellettuale della conoscenza. Anche per Croce, allo stesso modo che per Nietzsche e per Heidegger, il fine dell’uomo sembra essere l’apertura alla verità, una verità non concepita aprioristicamente, ma soggetta al divenire attraverso l’azione. Roberts definisce quella crociana una “concezione debole della verità storica”, dal sapore concreto, squisitamente pratico e legato alla contingenza. La “storia come pensiero e come azione” non può che trarre linfa anche dal confronto con l’ermeneutica gadameriana. Il filosofo tedesco rivoluziona la concezione diltheiana della storia intesa come un oggetto appartenente al soggetto affermando che “in effetti non è la storia che ci appartiene, siamo noi che le apparteniamo”. La conoscenza storica diventa, allora, un processo di cui fanno contemporaneamente parte soggetto e oggetto. Analizzare il passato vuol dire entrare in relazione con qualcosa di dinamico, in cui la comprensione diventa interpretazione e l’oggetto si trasforma durante la comprensione. È in questo percorso che Gadamer recupera l’eredità filosofica di Vico. Appropriarsi della tradizione significa farla nostra da un punto di vista privilegiato e storicamente determinato e, in tal senso, anche per Gadamer vale l’assunto crociano per cui “ogni storia è storia contemporanea”. Ma questo continuo dialogo con la tradizione presuppone – in Gadamer – una “totalità debole”, che non lascia spazio al finalismo e alla compiutezza hegeliani e che, senza imbarazzi e *pruderie* metafisiche, afferma il paradosso di una continuità fatta di cambiamento. Passando in rassegna le opere crociane di natura storiografica, Roberts ne individua i limiti e la scarsa incisività nei rispetti della concezione della storia elaborata in sede teorica che rimane, a giudizio dello studioso americano, non sfruttata al pieno in tutte le sue potenzialità. Gadamer è più sensibile – a parere di Roberts – nei riguardi del materiale occultato o represso nel corso della storia di quanto non lo sia Croce. Il dialogo tra il presente e la tradizione sembra avere, nel filosofo tedesco, un’accezione più dinamica di quella crociana. Ma, sebbene lo storicismo gadameriano sembri a tratti più radicale di quello crociano (che si limita, invece, a rendere dinamico il passato soltanto attraverso l’interazione con i suoi osservatori contemporanei interpreti dei documenti, laddove Gadamer ha miglior gioco nel “fondere” l’uomo con la storia), permangono in esso, tuttavia – secondo Roberts – dei residui metafisici; un essenzialismo di fondo che conduce più alla contemplazione che all’azione. Da qui il carattere più conservatore dello storicismo gadameriano. Ma, nonostante le accuse di conservatorismo il concetto di tradizione – tanto in Gadamer, quanto in Croce – conserva un’accezione dinamica con l’unica differenza che, laddove lo storicismo crociano rappresenta un invito a non desistere mai dall’azione, Gadamer sembra circoscrivere e, addirittura mettere in forse, la libertà di chi agisce. A questo punto non rimane, a Roberts, che soffermarsi sullo spinoso dibattito circa il consenso nei riguardi della tradizione che ha attirato – in



anni recenti – le critiche di Habermas e Apel. In particolare, è stato Habermas a soffermarsi sui problemi del linguaggio e della libertà di una comunicazione senza distorsioni. Ma la sua soluzione, che individua un livello “metaermeneutico” e sovra storico, risulta astratta nel suo eccessivo razionalismo. Anche in questo caso si rivela di grande utilità la prospettiva moderata di Croce. È proprio alla luce dello storicismo crociano, infatti, che il pensiero di Habermas “rivela la persistenza di elementi metafisici” (p. 117). Nella visione liberale crociana, dunque, le “distorsioni” e i disaccordi comunicativi non avranno mai fine. L’accordo totale, auspicato da Habermas, non verrà mai raggiunto. Alle certezze razionalistiche di Habermas, erede delle certezze del *cogito* cartesiano, e al suo desiderio di una soluzione finale nel cammino della tradizione, Croce preferisce le intermittenze e le discontinuità. La sua soluzione rivelandosi, così, più consonante con l’ermeneutica e il pensiero post-metafisico.

La proposta “moderata” di Roberts mira, dunque, a integrare, arricchendole, le soluzioni crociane con quelle offerte dalla filosofia contemporanea dell’eclissi della metafisica. Questa interessante proposta, che giunge da oltreoceano, potrebbe trovare proprio in Italia, nella rimediazione dell’ermeneutica operata da Gianni Vattimo, un interessante alleato. Persino le denunce delle “configurazioni storiche del potere” da parte della corrente “decostruzionista”, troverebbero nello storicismo crociano un interessante complemento. E se la posizione di Croce può ricadere ancora nell’alveo di quell’umanesimo soggettivista e antropocentrico tanto deprecato da Heidegger, Roberts ribatte prontamente che l’umanesimo crociano è del tutto privo di *ybris* e superbia “metafisica”. L’operazione di Roberts è, senz’altro, intelligente. Peccato che, seguendo questa via, per riscattare veramente Croce dall’oblio e dalla dimenticanza degli anni recenti, occorra bussare proprio alle porte delle “configurazioni storiche del potere”. E ad aprire (o non aprire) potrebbero essere proprio quei “decostruttori” tanto abili nella denuncia del potere stesso.